

Lettini al femminile

di Sylvie Coyaud

Cinque anni fa, Isabelle Mons – docente di letteratura all'università Paris13 – ha pubblicato la biografia *Lou Andreas-Salomè, en toute liberté*. La ripropone, riassunta, all'inizio di *Donne dell'anima, le pioniere della psicoanalisi*. Questo libro, scrive, «nasce da una constatazione: agli occhi del pubblico la psicoanalisi è ancora qualcosa che riguarda solo gli uomini». Il pubblico che ha letto saggi come *Psicoanaliste, il piacere di pensare* dissenterà sicuramente, e anche sulla scelta delle quattordici biografie.

Sono raggruppate in «Le Egerie russe»: Salomé, Sabina Spielrein, Tatiana Rosenthal; «Le combattenti»: Emma Eckstein e Margarethe Hilferding; «All'ombra del maestro»: Emma Jung e Anna Freud; «Le voci dell'infanzia»: Hermine von Hug-Hellmuth, Melanie Klein, Sophie Morgenstern, Françoise Dolto; «Le conquistatrici»: Eugénie Sokolnicka, Marie Bonaparte, Helene Deutsch.

Ma come? Karen Horney, Piera Aulagner, Margaret Mahler, altri nomi a scelta, niente? La suddivisione è ingannevole e anche il titolo. Dell'anima? Casomai per i junghiani.

Pioniere poi... Nel senso di prime analizzande, prime analiste non analizzate, prime laureate in medicina, prime ammesse in una società di psicoanalisi o per averla fondata come Marie Bonaparte e Sabina Spielrein. Però Melanie Klein a parte, che solco teorico e clinico hanno tracciato? E con quali esiti per i pazienti? Quale analista si dichiara deutschiano o doltoiano?

Sabina Spielrein, che muore nel 1942 durante la marcia forzata verso un campo di concentramento, era stata una giovane paziente e una delle amanti di Jung. Tatiana Rosenthal (1884-1921) avrebbe potuto essere «un'avvocata delle voci dell'infanzia»: prima di suicidarsi si era occupata di bambini nevrotici all'Istituto di neuropsicologia di Pietroburgo. Non è

chiaro di chi sia stata l'egeria.

Le combattenti hanno armi spuntate, le conquistatrici imboccano strade femminili e quindi secondarie a priori: Eugénie Sokolnicka analizza i bambini, Helene Deutsch le donne, Marie Bonaparte traduce le opere di Freud.

Eppure Mons ha ragione. Poliglotta, cosmopolite, rivoluzionarie, si sono messe in viaggio (letteralmente: verso Vienna, Berlino, Zurigo) alla ricerca di un'altra conoscenza di sé, dei propri sentimenti e risentimenti. Si sono impossessate del magistero per modificare il mondo, la sua interpretazione, la cultura, il linguaggio, per imprimere corpi e pensiero di donne.

Freud, Jung, Adler, Ernst Jones, Ferenczi e gli altri maestri tra i quali circolavano e si dividevano, stavano in mezzo a mogli, figlie e ammiratrici, ma disputavano tra uomini del femminile, il «continente nero» di cui inventavano mappe a misura delle proprie fantasie. Cortesi, alle nuove venute chiedevano lumi, non ne tenevano conto e le loro fantasie sono rimaste impresse nel linguaggio, anche se ormai mettiamo invidia del pene d'Edipo fra virgolette ironiche. Grazie, Karen Horney.

Lo status epistemologico della psicanalisi è cambiato, il suo posto è occupato dalle neuroscienze cognitive. Forse è per questo che le biografie sentimentali ed entusiaste di Isabelle Mons suscitano una reazione ambivalente. Raccontano l'inizio di una rivoluzione sconfitta, la storia di vittime del nazismo e dello stalinismo, del patriarcato e della misoginia accademica, derise e ostacolate da rivali (uomini e donne).

Eppure ai margini di quello che, nel libro, sembra spesso un sistema di produzione di analisti a immagine del capostipite, si intravede una rete di donne solidali, una rivoluzione che continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabelle Mons, *Donne dell'anima, le pioniere della psicoanalisi*, traduzione e cura di Monica Miniati, Viella, Roma, pagg. 272, € 27